

La Shoah (termine ebraico che significa «calamità», «catastrofe») è il genocidio degli ebrei d'Europa, concepito e attuato dal regime nazista con l'appoggio dei suoi alleati per realizzare gli obiettivi della ideologia razzista del nazismo. La realizzazione di questo piano – che portò alla morte di circa due terzi degli ebrei d'Europa – fu possibile grazie a una meticolosa organizzazione; si iniziava con la privazione delle libertà fondamentali, si passava attraverso i rastrellamenti e le deportazioni, fino ad arrivare all'eliminazione in apposite strutture di annientamento, i campi di sterminio. Nei documenti che seguono ripercorriamo il crescendo di questo dramma umano attraverso le testimonianze di alcuni perseguitati.

LA DEPORTAZIONE

I rastrellamenti

Il **rastrellamento** è la ricerca sistematica e organizzata, da parte di forze di polizia o di formazioni militari, finalizzata alla cattura di persone. Vi ricorsero i nazisti nei Paesi occupati per arrestare, cogliendoli di sorpresa, nemici o individui reputati pericolosi.

Il **16 ottobre 1943**, un mese e mezzo dopo la firma dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati (► vedi cap. 14, par. 2), avvenne il rastrellamento nel **ghetto di Roma**, i cui abitanti erano considerati doppiamente colpevoli: traditori in quanto italiani e nemici della Germania in quanto ebrei. Leggiamo la testimonianza letteraria di **Giacomo Debenedetti** (1901-67), pubblicata nel dicembre 1944, poco dopo la liberazione della città.

☞ Dalla via del Portico di Ottavia giungono lamenti mischiati con grida. [...] Nel mezzo della via passano, in fila indiana un po' sconnessa, le famiglie rastrellate: una SS in testa e una in coda sorvegliano i piccoli manipoli, li tengono suppergiù incolonnati, li spingono avanti coi calci dei mitragliatori [...]

Le file vengono spinte verso la goffa palazzina delle Antichità e Belle Arti [...]. Ai piedi della palazzina si stende una breve area di scavi [...]. Entro questa fossa venivano raccolti gli ebrei, e messi in riga ad aspettare il ritorno dei tre o quattro camion, che facevano la spola tra il Ghetto e il luogo ove era stabilita la prima tappa. [...]

Dei camion veniva abbassata la sponda destra, e si cominciava a fare il carico [...] E i camion ripartivano, né si sapeva per dove [...]

La razzia si protrasse fino verso le 13. Quando fu la fine, per le vie del Ghetto non si vedeva più anima, vi regnava la desolazione della Gerusalemme di Geremia [...] Tutta Roma era rimasta allibita.

(G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Einaudi, Torino 2015, pp. 27-48)

Il viaggio verso i campi

Una volta catturati, gli ebrei venivano stipati in convogli ferroviari diretti ai campi di concentramento. Dai treni in corsa, molti deportati lasciavano cadere **biglietti destinati ad amici e familiari**: furono innumerevoli i casi in cui, dopo quei messaggi, di loro non si seppe più nulla. La prima testimonianza che riportiamo è un biglietto scritto da **Luciana Nissim Momigliano** (1919-98), ebrea deportata ad Auschwitz insieme agli amici Primo Levi e Vanda Maestro; il secondo messaggio è una cartolina firmata dalla stessa Nissim, assieme a Levi e Maestro, di cui ci dà testimonianza la destinataria, **Bianca Guidetti Serra** (1919-2014).

☞ Prima di uscire dall'Italia, al Brennero, gettai dalla feritoia del mio vagone due biglietti indirizzati a degli amici di Biella e a una mio ex compagno di Università, in cui dicevo che ci stavano deportando, e li salutavo per l'ultima volta... Questi biglietti furono raccolti da qualcuno e spediti, e raggiunsero i loro destinatari.

(L. Nissim Momigliano, *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, Giuntina, Firenze 2008, p. 79)

☞ Di Primo Levi avevamo perso le tracce da quel dicembre '43. In quanto ebreo era stato internato al campo di Fossoli e di qui, verso la fine di gennaio, deportato ad Auschwitz con Luciana Nissim e Vanda Maestro che erano state prese con lui in Val d'Aosta. Vanda non sarebbe più tornata. Giunse inaspettata una cartolina, buttata dal convoglio diretto al lager con le firme di tutti e tre: in data Bolzano 23 febbraio, mi dicevano «Cara Bianca, tutti in viaggio alla maniera classica – saluta tutti – a voi la fiaccola. Ciao Bianca, ti vogliamo bene», sul retro le scritte «Vinceremo» e «Impostare per favore», cosa che qualcuno aveva premurosamente fatto.

(B. Guidetti Serra, con Santina Mobiglia, *Bianca la rossa*, Einaudi, Torino 2009, pp. 53-54)

La Shoah: vivere e morire nei campi di sterminio

L'ESPERIENZA DEI CAMPI

La selezione e i gas

Primo Levi (1919-1987), chimico e scrittore, dopo aver trascorso undici mesi di internamento ad Auschwitz, rientrò a Torino il 19 ottobre 1945 e cominciò subito a raccontare quello che aveva vissuto. Di seguito presentiamo una deposizione che Levi scrisse su richiesta del Comitato ricerche deportati ebrei (Crde) di Roma. Risalente al 1946, essa testimonia l'efficienza spietata dei campi di concentramento e dei loro addetti incaricati della **selezione** e dell'**eliminazione fisica dei deportati**.

☞ Come è ormai noto, solo circa un quinto di ogni singolo convoglio di deportati in arrivo veniva introdotto nel campo, e cioè coloro che, a prima vista, venivano giudicati adatti ai lavori manuali.

Tutti gli altri (vecchi, bambini, malati e la maggior parte delle donne) venivano immediatamente passati alle camere di asfissia, e i loro corpi cremati.

Tutti coloro che venivano presi in forza nel campo venivano completamente denudati e privati di tutti senza eccezione i loro oggetti personali. [...]

Periodicamente, le SS facevano ispezioni nel campo, alla ricerca di malati cronici e degli individui inabili al lavoro («Selezioni»). Questi pure passavano a loro volta, e in perfetta conoscenza del loro destino, alle camere di asfissia e al crematorio.

Ogni tentativo di fuga, e ogni anche lieve infrazione disciplinare, veniva punita con l'impiccagione. Per queste ragioni, non più del 2% degli italiani del campo di Monowitz (Auschwitz) ha potuto fare ritorno in patria. [...] Anche nella scelta del modo di eliminazione i carnefici del centro di Auschwitz hanno dimostrata una deliberata e inconcepibile ferocia. Il veleno da essi usato nelle camere a gas era costituito dal prodotto detto «Zyklon B». Questa sostanza non veniva prodotta per tale uso; veniva fabbricata come antiparassitario e disinfettante, in particolare per liberare dai topi le stive delle navi e i magazzini. Era costituita da acido prussico, addizionato di sostanze irritanti e lacrimogene allo scopo di rendere più sensibile la presenza in caso di fughe o rotture degli imballaggi in cui veniva contenuta. Di conseguenza, è da presumersi che l'agonia degli sventurati destinati alla morte doveva essere incredibilmente dolorosa.”

(P. Levi, *Opere complete*, vol. III, *Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, Einaudi, Torino 2018, pp. 1095-1096)



La divisione tra uomini e donne in un gruppo di ebrei ungheresi appena arrivato al campo di Auschwitz-Birkenau, nel giugno 1944. Tra il 2 maggio e il 9 luglio 1944, furono deportati ad Auschwitz oltre 430.000 ebrei ungheresi.

Le sperimentazioni sui detenuti

All'interno dei campi i detenuti erano sovente soggetti anche a **sperimentazione medica**. **Martha Gellhorn** (1908-98), nota corrispondente di guerra e tra i primi a testimoniare gli orrori del campo di concentramento di Dachau, ricorda così tali esperimenti.

☞ All'altro capo dell'atrio, nella sala operatoria, il chirurgo polacco andò a prendere il registro medico per controllare alcuni dati sulle operazioni effettuate dai medici delle SS. Sterilizzazioni e castrazioni. I prigionieri erano costretti a firmare in anticipo un certo documento in cui si dichiaravano al corrente della natura autodistruttiva dell'intervento. Gli ebrei e gli zingari venivano castrati; gli schiavi stranieri ai lavori forzati che avevano intrattenuto relazioni con donne tedesche venivano sterilizzati. E le donne tedesche, deportate in alti campi di concentramento. [...]

Il chirurgo citò un altro esperimento, uno veramente terribile, disse, e, tanto per cambiare, del tutto inutile [...]. I dottori tedeschi iniettavano germi streptococchi nella coscia del prigioniero, fra il muscolo e le ossa. Si formava un ascesso di notevoli dimensioni, accompagnato da febbre e dolori atroci. [...] Prima di morire il paziente trascorreva in genere due o tre mesi in preda a sofferenze inenarrabili, e molte delle vittime avevano perso la vita nel corso di alcune operazioni subite nello stadio terminale della malattia. Operazioni che costituivano esperimenti nell'esperimento, tese a ve-

Le fotografie sono state scattate da medici tedeschi per illustrare alcuni esperimenti effettuati su una delle tante cavie umane detenute nei campi. Dopo aver chiuso l'uomo in una camera a pressione, ne sono state accuratamente registrate le reazioni, passo dopo passo, fino a che non è stato ucciso per strangolamento sott'acqua.



rificare se un uomo ormai in punto di morte poteva in qualche modo essere salvato; la risposta era negativa.”

(M. Gellhorn, *I volti della guerra*, il Saggiatore, Milano 2009, pp. 171-172)

L'ispezione in una camera a gas sperimentale nel campo di concentramento nazista di Natzweiler-Struthof, nell'Alsazia francese, nel 1945.



LA SCOPERTA DEI CAMPI DI STERMINIO

Le autorità tedesche continuarono a far andare la macchina dello sterminio fino all'ultimo, ma tentarono anche di farne scomparire le tracce. Lo scrittore russo **Vasilij Grossman** (1905-64), corrispondente di guerra al seguito dell'Armata Rossa dai tempi dell'Operazione Barbarossa, arrivò nel campo di Treblinka (in funzione dall'estate del 1942) quando l'esercito sovietico puntava verso la Germania. Nel suo reportage, pubblicato nel settembre 1944, testimoniò che la natura, la terra stessa di Treblinka, rifiutava di nascondere e dimenticare le atrocità che vi erano state commesse.

«Arriviamo a Treblinka all'inizio di settembre del 1944 [...]. La fabbrica della morte aveva funzionato ininterrottamente per tredici mesi. E per tredici mesi i tedeschi avevano provato a nascondere le tracce del loro operato... [...] Entriamo nel lager, calpestiamo la terra di Treblinka.

[...] Sotto i piedi la terra ondeggia, soffice, grassa, quasi impregnata di olio di lino, la terra senza fondo di Treblinka, fluttuante come gli abissi marini. Eppure questo spiazzo cinto di filo spinato ha inghiottito più vite umane di tutti gli oceani e i mari della Terra dall'inizio dei tempi.

Il suolo vomita pezzi di ossa, denti, carta, oggetti – non li vuole, quei segreti.

E anche gli oggetti vogliono uscire da quella terra che si fende, dalle sue ferite che non si rimarginano. Sono camicie bruciacchiate, pantaloni, scarpe, portasigarette ossidati, ingranaggi di orologi, temperini, pennelli da barba, candelabri, scarpe da bambino con i pomponi rossi, asciugamani con il tipico ricamo ucraino, biancheria in pizzo, forbici, ditali, corsetti, busti. [...] Su tutto incombe l'odore tremendo della putrefazione che fuoco, sole, piogge, neve e vento non sono riusciti a sconfiggere.

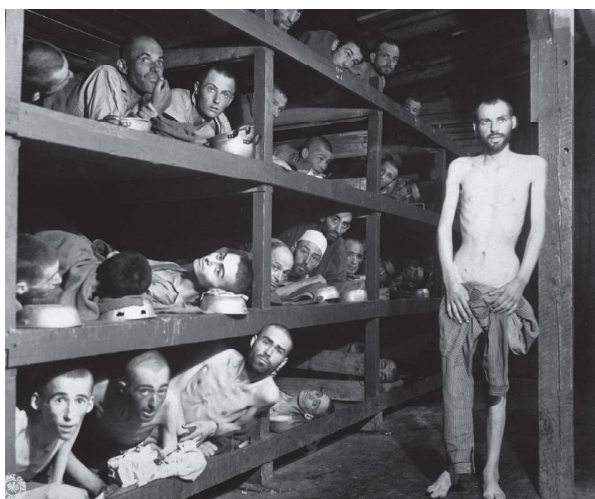
(V. Grossman, *L'inferno di Treblinka*, Adelphi, Milano 2010, pp. 75-77)

LA LIBERAZIONE

Simbolo dello sterminio, il campo di Auschwitz fu liberato dall'Armata Rossa il 27 gennaio 1945, data che molti Paesi, tra cui l'Italia, hanno scelto come Giorno della Memoria per commemorare le vittime della Shoah. Nella primavera seguente, le truppe alleate liberarono i campi situati in Germania, a mano a mano che dalla Francia avanzavano verso est.



Lo scatto, datato 27 gennaio 1945, è del fotografo russo Aleksandr Voroncov, che accompagnò l'Armata Rossa durante la liberazione di Auschwitz. Un gruppo di deportati esce dal campo, sotto il cancello che reca la tristemente celebre scritta «Arbeit macht frei», cioè «Il lavoro rende liberi». Secondo Primo Levi, tale scritta «avrebbe dovuto suonare press'a poco così: «Il lavoro è umiliazione e sofferenza, e si addice non a noi [...] popolo di signori e di eroi, ma a voi, nemici del Terzo Reich. La libertà che vi aspetta è la morte»».

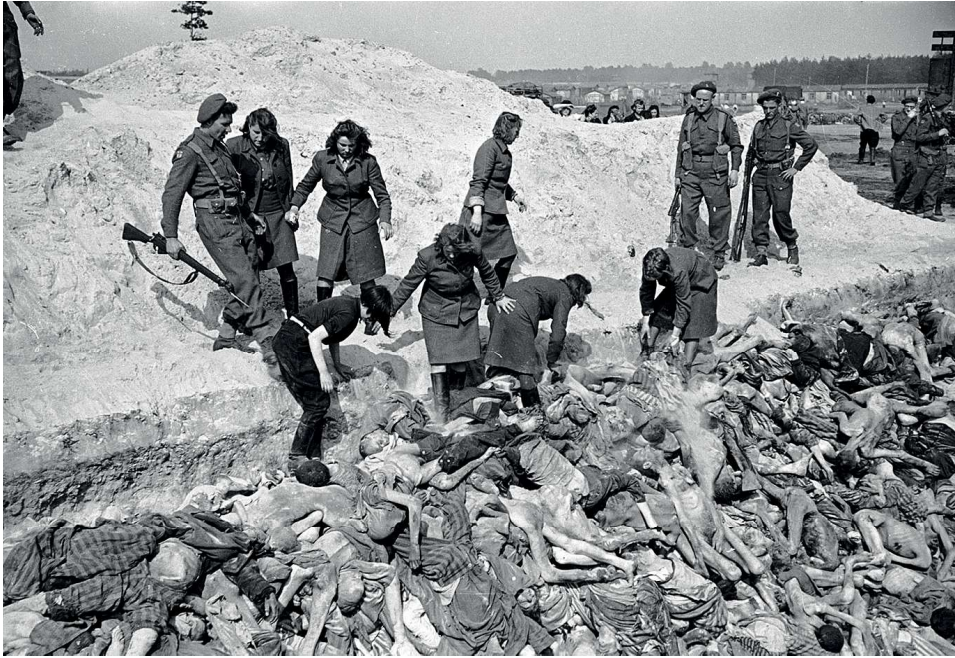


L'esercito americano giunse al campo di Buchenwald, nei pressi di Weimar, l'11 aprile 1945. Buchenwald era stato istituito nel 1937 ed era destinato principalmente alla detenzione degli oppositori politici, oltre che di ebrei, testimoni di Geova, persone di etnia rom e sinti, disabili, omosessuali.

Le foto ritraggono alcuni prigionieri nei dormitori, subito dopo la liberazione del campo (a sinistra), e un prigioniero intento a bere da una ciotola di metallo (a destra).



Il campo di Nordhausen sorse nel 1944 come sottocampo di Mittelbau-Dora, che a sua volta accoglieva deportati provenienti dalla vicina Buchenwald. Nella foto, alcuni soldati americani di fronte ai cadaveri di 3000 prigionieri. I detenuti di Nordhausen morirono di inedia, in quanto nel campo non erano presenti camere a gas.



Il campo di Bergen-Belsen, nella Germania settentrionale, fu liberato il 15 aprile dalle truppe britanniche, che vi trovarono 60.000 detenuti, sebbene fosse stato progettato per ospitarne 10.000. In questa foto, scattata il 28 aprile, alcune donne delle SS vengono costrette dai soldati britannici a gettare in una fossa comune i cadaveri dei prigionieri deceduti.

LA FINE CHE NON FINISCE

L'11 gennaio 1946, appena tornato in Italia dopo la deportazione, **Primo Levi** scrisse la poesia che presentiamo. In pochi versi, Levi condensa l'impossibilità di lasciarsi alle spalle l'esperienza vissuta; nonostante il ritorno a casa, per lui e per i suoi compagni non smetterà di risuonare l'ordine di alzarsi che i detenuti ricevevano all'alba.

☞ Sognavamo nelle notti feroci
Sogni densi e violenti
Sognati con anima e corpo:
Tornare; mangiare; raccontare.
Finché suonava breve somnesso
Il comando dell'alba:
«Wstawać!»:
E si spezzava in petto il cuore.
Ora abbiamo ritrovato la casa,
Il nostro ventre è sazio,
Abbiamo finito di raccontare.
È tempo. Presto udremo ancora
Il comando straniero:
«Wstawać».

(P. Levi, *Opere complete*, vol. II, Einaudi, Torino 2016, p. 686)

1. Wstawać: «Alzarsi», in polacco.

Circa vent'anni più tardi, la poesia fu scelta da Levi come testo di apertura de *La tregua*, libro pubblicato nel 1963 in cui egli racconta il lungo viaggio compiuto per tornare in Italia, dopo la liberazione di Auschwitz. Nella pagina finale del volume, Levi torna sull'argomento affrontato nella poesia:

☞ È un sogno entro un altro sogno, vario nei particolari, unico nella sostanza. Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde, in un ambiente insomma placido e disteso, apparentemente privo di tensione e di pena; eppure provo un'angoscia sottile e profonda, la sensazione definita di una minaccia che incombe. E infatti, al procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l'angoscia si fa più intensa e più precisa. Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io so che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e somnessa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi «Wstawać».

(P. Levi, *Opere complete*, vol. II, Einaudi, Torino 2016)